

CULTURA & SPETTACOLI

Riscoprire Morgenthau e le origini del realismo politico. Non solo per motivi accademici, ma per riscoprire l'idea di «spinta morale» nella politica internazionale (e di riflesso anche nella politica interna). Questa esigenza si avverte anche in Italia visto che negli ultimi dodici mesi sono stati pubblicati ben tre volumi su e del più importante politologo americano del '900, di certo quello più letto nei dipartimenti di politica delle università americane. A lui la Società italiana di scienza politica ha dedicato un panel coordinato dal prof. Michele Chiaruzzi durante il suo ultimo congresso. Sulla figura del capostipite del realismo è stato pubblicato un volume scritto da Lorenzo Zambardi edito da Il Mulino «I limiti della potenza. Etica e politica nella teoria internazionale di Hans J. Morgenthau» (251 pagg., 23 €). Non solo, l'editrice Rubettino ha pubblicato due scritti ancora inediti di Morgenthau e del suo rapporto con il filosofo tedesco del diritto Carl Schmitt. L'opera curata da Alessandro Campi e da Luigi Cimmino si intitola «Il concetto del politico. Contra Schmitt» (200 pagg., 16 €). Ora, sempre Rubettino ha dedicato il terzo numero del 2010 della Rivista di Politica diretta sempre da Alessandro Campi alla figura del politologo con lavori di molti studiosi italiani e stranieri tra cui Kenneth Thompson che di Morgenthau è stato allievo e collaboratore.

Professor Campi perché riprendere in mano la figura di Morgenthau in questo momento storico?

Negli Stati Uniti Morgenthau è considerato uno dei pensatori politici più influenti del secondo dopoguerra, insieme a Leo Strauss e Hannah Arendt, dei quali peraltro è stato amico e con i quali condivideva la condizione di ebreo costretto a fuggire negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni naziste. In particolare, l'influenza di Morgenthau si è espressa nel campo delle relazioni internazionali. È considerato, ancora oggi, il padre e il principale esponente del cosiddetto «realismo politico», la dottrina che sino ai giorni nostri ha ispirato la politica estera della potenza americana. Purtroppo, un autore tanto importante - basti pensare che i suoi libri ancora oggi vengono studiati in tutte le università americane - in Italia non è mai stato oggetto di una vera attenzione. Il che è strano, dal momento che invece se l'Italia avesse maggiore cognizione di quel che è il suo «interesse nazionale» - un concetto centrale nella teoria di Morgenthau - forse la nostra politica estera sarebbe meno ambigua e ballerina.

Politica come fine e mezzo, non è forse l'aspetto più ambiguo del pensiero di Morgenthau?

Morgenthau non è mai stato un «machievelliano» in senso deterioro o un apologeta della forza. C'è un equivoco sul realismo politico che merita di essere dissipato. Il realismo, come dimostra proprio l'opera di Morgenthau, non coincide con il cinismo o con l'apologia dello status quo. Il vero realista è animato al contrario da un forte senso morale. Tiene conto dei rapporti di forza, ma ha a cuore la giustizia. Considera il potere uno strumento indispensabile della politica, ma non lo ritiene un fine in sé. Detto questo poi ai tempi in cui Morgenthau elaborava le sue teorie, gli anni Cinquanta e Sessanta, il mondo è cambiato e hanno fatto la loro comparsa molti nuovi indirizzi di studio e di ricerca. Ma credo che il paradigma realista continui ad avere una sua grande forza esplicativa. Il realismo ci insegna a vedere il mondo come esso è, prima di immaginare come dovrebbe essere. Ci costringe a fare i conti con la storia e con il passato, alla ricerca dei precedenti e delle espe-



Il realismo politico

■ A destra: Hans J. Morgenthau. Sopra: il prof. Alessandro Campi, direttore della Rivista di Politica. In alto: Berlino, 13 agosto 1961, la costruzione del Muro



HANS J. MORGENTHAU

L'Italia riscopre il politologo che ispirò il secolo americano

Alessandro Campi: «Il realismo politico ci insegna a vedere il mondo, prima di immaginare come dovrebbe essere»

rienze che possono aiutarci a comprendere la realtà odierna. Dal mio punto di vista il realista Morgenthau è quel che si dice un «classico». **Quest'anno lei ha curato la pubblicazione di inediti che mettono a confronto Morgenthau e Schmitt? Sui rapporti tra Schmitt e Morgen-**

«Il realista è animato da un forte senso morale»

thau c'è una vecchia querelle: quest'ultimo, in uno suo breve scritto autobiografico, una volta ha accusato il primo di averlo addirittura plagiato. Quando Schmitt era già un autore affermato e Morgenthau poco più che uno studente i due si scambiarono i rispettivi scritti ed ebbero persino un incontro. Pare che il

grande giurista fosse rimasto talmente colpito dall'intelligenza e dalle critiche che il giovane studioso aveva rivolto al suo celebre scritto «Il concetto del politico», apparso la prima volta nel 1927, da farne una seconda edizione (nel 1932) nella quale avrebbe ripreso formulazioni e concetti di Morgenthau, ma senza mai citarlo. Naturalmente, non era facile risolvere un simile intrigo. Per fortuna, insieme a Luigi Cimmino, sono riuscito a consultare gli inediti giovanili di Morgenthau attualmente depositati presso la Biblioteca del Congresso di Washington.

È uscito da poco un numero monografico di Rivista di Politica dedicato al politologo, come contribuirà al dibattito?

Dopo il libro con gli scritti inediti di Morgenthau, ho pensato che fosse utile continuare a presentare ai lettori italiani materiali provenienti

dalle carte inedite dello studioso americano. Nel fascicolo speciale della «Rivista di Politica» abbiamo perciò pubblicato la sua autobiografia, uno scritto sul rapporto tra intellettuali e potere e altri suoi contributi minori. Al tempo stesso, abbiamo pubblicato dei saggi critici di alcuni

«Il padre della dottrina che ha ispirato la politica estera Usa»

giovani studiosi italiani che si sono interessati al suo pensiero, da Michele Chiaruzzi a Lorenzo Zambardi. Sono sicuro che la lettura di questi materiali servirà ad introdurre il nome di Morgenthau nella cultura italiana, dopo un silenzio inspiegabile durato alcuni decenni.

Carlo Muzzi

Quando il Piano Marshall lanciò l'Italia verso il boom

Agli eventi più decisivi della ricostruzione del secondo dopoguerra va sicuramente ascritto il piano Marshall, esempio mirabile della capacità della classe dirigente statunitense di quegli anni e di quella italiana ed europea che con essa collaborò. Il piano Marshall indica ancora oggi una formula lungimirante per riscattare la crisi e perseguire una pace autentica.

Memori dei disastri provocati dal trattato punitivo di Versailles successivo alla Grande Guerra, prodromo d'un conflitto ancora più feroce, gli americani del '45 vollero guardare avanti, promuovendo non solo la ripresa economica dell'Europa piegata dalle bombe, ma anche la sua aggregazione, la creazione d'un proprio sistema federale.

Gli uomini del presidente Truman infatti, nel programmare il sostegno economico all'Europa occidentale, guardarono al loro passato e ad esso si ispirarono nella promozione di un'Europa non più divisa dal plurisecolare duello franco-tedesco, ma tesa a creare uno spazio economico e politico comune.

A «Il Piano Marshall e l'Italia», Francesca Fauri, docente di storia economica dell'Europa contemporanea nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna a Forlì, ha dedicato un bel volume edito dal Mulino (pp. 283, 22 euro).

Lo apre l'affascinante prefazione d'una storica famosa, Vera Zamagni, che sottolinea il valore del lavoro della Fauri, così preciso sulla realtà italiana, non limitato alla sfera macroeconomica, ma per la prima volta attento a quella microeconomica.

L'autrice evidenzia come gli alleati non avessero trovato un deserto al posto dell'industria italiana, ma rileva pure come l'apporto del piano fosse anche un'opportunità di straordinaria modernizzazione.

Siderurgia, energia, meccanica sono i campi dove il piano Marshall fa sentire con maggior forza i suoi effetti. Ma Francesca Fauri ci spiega che il piano si rivolse non soltanto a grandi realtà, ma anche a piccole e medie imprese ed in ogni caso queste ultime beneficiarono di un effetto di trascinarsi.

Gli americani oltre ad apprezzare il lavoro delle nostre imprese, furono molto colpiti anche dall'ente intermedio fra gli investitori pubblici statunitensi e le aziende italiane: l'Iri, fiore all'occhiello della costruzione dirigitica realizzata da Beneduce dopo la terrificante crisi del '29, arrivata in Italia un paio d'anni dopo. È con il piano Marshall che prende vita una delle realtà industriali tuttora più invidiate nel mondo: Finmeccanica.

L'autrice mette in luce come la metà della spesa americana in macchinari sia stata utilizzata dalla sola Italia. Questo per dire lo sviluppo impresso alla nostra economia dal grande piano.

E grazie ad esso i nostri imprenditori - sia pubblici che privati - appresero i più recenti metodi di lavoro americani. Aprono anche le prime business schools.

Francesca Fauri ci spiega come il capitale impegnato dagli americani per la ricostruzione dell'Italia non fosse immenso, un 5% del Prodotto interno lordo, ma costituì quella massa critica tale da rimettere in movimento e lanciare verso il boom la nostra economia.

Giovanni Masciola